

IL MONDO SALVATO DAI RAGAZZI

PIA PERA

Chi coltiva materialmente il cibo da cui dipende il nutrimento del nostro genere occupa nella gerarchia sociale una posizione inversamente proporzionale alla sua importanza. Per la sopravvivenza del singolo individuo in competizione con gli altri il gioco migliore, e quello più simile alla lotta per la sopravvivenza all'interno della società adulta, non è certo l'orto. Quale genitore «assennato» incoraggerebbe i figli a diventare contadini? Le carriere contemplate sono ben altre.

Eppure...

Eppure diventa sempre più chiaro che nessuno di noi potrà sopravvivere, non importa quanto capace di vincere al gioco della finanza, a meno di conservare la salute del «pianeta dall'umile nome di Terra», per citare un verso di Anna Achmatova.

Sia pure per non smettere di farsi la guerra, gli uomini dovranno tuttavia mostrare un minimo di comprensione del teatro in cui questa guerra avviene. Anche chi non desidera altro, dovrà tuttavia allargare il proprio orizzonte per comprendere di cosa vive la vita.

Allora, almeno da bambini, prima, molto prima di perdersi in una qualsiasi nicchia di specializzazione, bisognerà cogliere l'occasione per comprendere in cosa consista l'imprescindibile corpo a corpo con la terra, quali siano i comportamenti necessari a convincere Madre Natura a lasciarci ottenere ciò di cui abbiamo

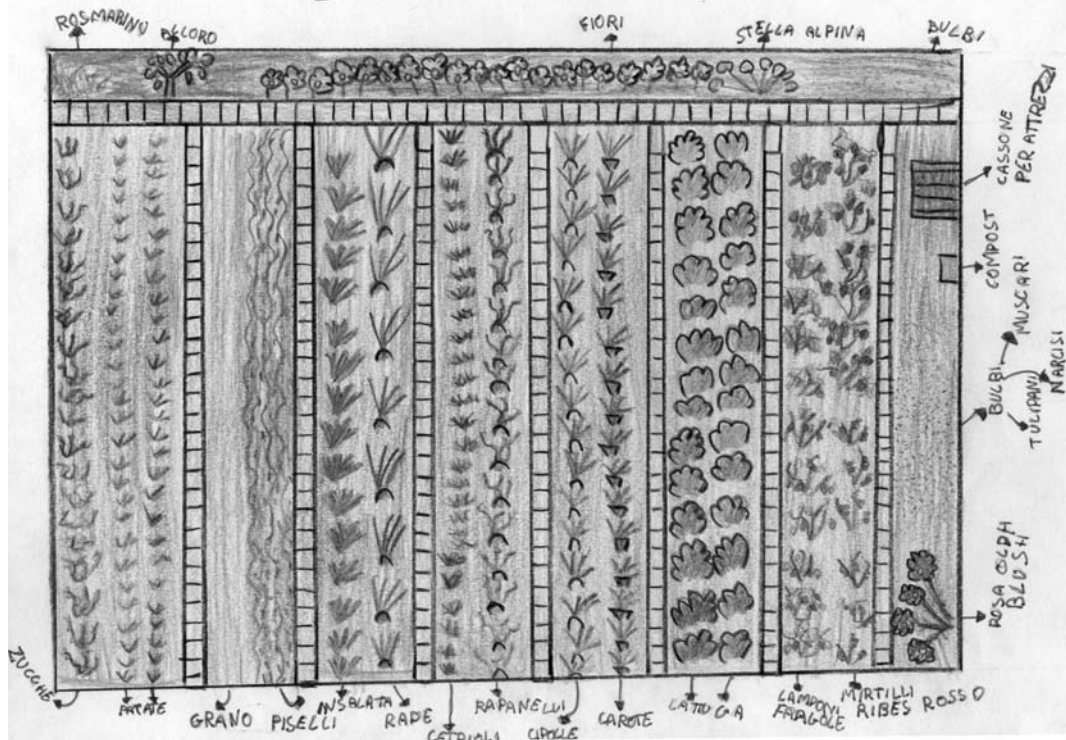


Semina delle patate in un orto scolastico

bisogno per vivere. Cibo ma anche aria pulita, acqua potabile, un terreno fertile.

L'orto è l'aula all'aperto in cui comprendere tutta insieme «la rete della vita» nelle sue infinite ramificazioni e connessioni. Per apprendere i rudimenti della vita. Come un seme si trasforma in pianta in fiore infine in frutto; il ronzio di un'ape promessa di impollinazione e quindi di raccolto; e così via. Tuttavia, nulla di tutto questo trafficare nell'orto farà sbocciare alcunché a meno che non avvenga in un clima di gioco e di bellezza.

L'ORTO DEI MIEI SOGNI



Da bambina sognavo di avere un orto. Ma non certo per renderne conto in termini di produzione! Guai se avessi dovuto spiegare in termini razionali cosa ci facevo lì, in quei quattro metri quadri! Si deve forse render conto di cosa si combina nel proprio regno? A nessuno avrei dovuto spiegarlo, nemmeno a me stessa. Intanto, avrei trafficato tra le mie piante, nel più antico dei giochi umani, quello del bambino neolitico che imita a suo modo i gesti dei grandi. Innaffia, taglia rami secchi, infila semi nella terra, e intanto dà forma a un'idea di bellezza, a una sua armonia soprattutto: viene iniziato al mistero fondante, quello della vita sulla terra. Le mani lavorano, mentre la mente è libera di trovare il filo della sua storia, le coordinate del suo essere al mondo.

Questo orto da bambina non l'ho mai avuto, il desiderio di averlo era tuttavia talmente intenso che, a chiudere gli occhi, mi pare di avvertirlo. Che felicità, quando finalmente ho avuto un orto! Con la felicità, un pensiero: che ingiustizia, privare un bambino di questa esperienza fondamentale, lasciargli questo vuoto in cuore.

In alcune scuole, maestre illuminate fanno in modo di dare ai bambini questa occasione unica di apprendere le regole del grande gioco della vita, di provare l'emozione di toccarne con mano la sostanza. Su www.ortidipace.org si possono leggere cronache da alcuni di questi orti. Ne emerge un quadro del nostro paese che lascia, contro ogni apparenza, sperare.

Mi capita, quando viaggio nei paesi dove il lavoro della terra è ancora la norma, di stupirmi della gioia e dell'entusiasmo di vivere, palpabile tra persone di cui nessuno invidierebbe il conto in banca. Anche perché, semplicemente, spesso non c'è! Vedo la ricchezza delle relazioni umane, i grandi occhi luminosi di bambini felici di non avere perso il contatto col corpo della mamma, donne e uomini allegri, a volte, per un semplice viaggio in autobus. Non voglio idealizzare quel mondo. Anzi, come correttivo, cito queste parole tratte da un libro bellissimo che rievoca la vita contadina nel nostro recente passato: Stanze vuote – Ricordi di una bambina che cresce nell'Umbria contadina di ieri (Edizioni Thyrus, 2000). Scrive Rina Gatti: «Per noi bambine, man mano che si cresceva, c'erano sempre più obblighi, e non c'era mai il tempo per giocare... mentre i maschietti se la passavano molto meglio. Per loro c'era il gioco, e se gli veniva ordinato di fare qualcosa, appena finito se la svignavano, sparivano dietro l'aia, nella vigna, o lungo il fiume, e ne combinavano di tutti i colori» (pp. 19, 37). A portare i bambini nei campi era il bisogno, la vita normale da tutti condivisa, non certo la pedagogia! Molto è andato perduto, nel distacco dal lavoro manuale della terra. Forse

il senso della grande famiglia cui tutti apparteniamo. Qualcosa che a volte fa parere tristemente adulto chi padroneggia il gioco della finanza, e indifeso come un bambino chi invece lavora nei campi: i cosiddetti poveri. E anche chi, nella relativamente ricca Europa, vorrebbe trovare un modo di mantenersi coltivando un potere a misura di famiglia. E, così facendo, contribuire anche alla salvaguardia del paesaggio. Perché sono i contadini – i piccoli contadini, non le grandi aziende delle monoculture! – i costruttori del paesaggio agrario, della bellezza del nostro pianeta che, grazie a loro, può sembrare un giardino. Il giardino in cui la vita può conservare, a momenti, la spensieratezza del gioco.

Non saranno i grandi progetti, certe tecnologie solo apparentemente ecologiche a salvare il mondo. Assai più saggio puntare su un sistema di vita che valorizzi la piccola comunità, un modo di vivere che consenta una misura di autosufficienza diminuendo la dipendenza dal mercato e dai consumi, che insegni a osservare un ciclo della produzione naturale in cui non c'è posto per la spazzatura perché tutto viene riutilizzato, riciclato sul posto, trasformato in terriccio fertile attraverso il compostaggio. Garantire alla famiglia contadina la possibilità di sostentarsi con i suoi mezzi, emancipandola dalla dipendenza dalle industrie sementiere e dall'uso sconsiderato di prodotti tossici, è la condizione imprescindibile del rinascimento delle campagne, della ritrovata salute della terra, della bellezza. Ma nulla di tutto ciò sarà possibile a meno di avere vissuto, sin da piccoli, l'esperienza del contatto con la natura, di coltivare cibo non in una angosciosa e sterminata monocultura, ma all'interno di un piccolo spazio di terra a misura di bambino, di uomo, di famiglia. In questo senso, l'orto scolastico può dimostrarsi il punto di partenza per iniziare i bambini alla vita della campagna, riconnetterli alla rete della vita, far loro ritrovare la fiducia in se stessi e nel mondo.

Gli orti a scuola ci sono sempre stati, non in ogni scuola però, non con continuità, non con uguale successo. A un certo punto – anche per la cecità di certa edilizia scolastica – sono andati perduti. Mancava il pezzetto di terra da coltivare, mancavano la visione, la passione nei maestri. C'erano tuttavia alcune eccezioni: anche in Italia, e non solo in Inghilterra o nella favoleggiata Amsterdam dove verdeggiano ben seimila orticelli per altrettanti fortunati bambini, ci sono donne e uomini compresi dell'importanza di trasmettere il ricco patrimonio di pensiero, conoscenze, emozioni e consapevolezza ecologica incentrato nella coltivazione di un orto. Alcuni nomi: Gianfranco Zavalloni, figlio fierissimo di genitori contadini, che ha cominciato a coltivare ortaggi a scuola fin dal suo primo anno da maestro, nel 1980. Nel 2000, ormai dirigente scolastico nelle Marche, ha partecipato al progetto promosso dall'Assessorato all'Agricoltura della regione: «Un orto biologico a scuola». La regione aveva iniziato allora a finanziare la nascita degli orti nelle scuole: un successo. Ora sono più di cento. Da tutto questo, nasceva la Rete Italiana delle Scuole di Ecologia all'Aperto (RISEA), che, muovendo dal riconoscimento del ruolo naturale del mondo agricolo come punto di partenza di un'educazione ecologica, ha come obiettivo la diffusione nelle scuole del progetto «Orti di pace, sentieri della biodiversità, contadini custodi». Gianfranco Zavalloni organizza ogni novembre nella sua città, Cesena, un convegno che è l'occasione di far conoscere le nuove esperienze in questo ambito.

Penso poi a Nadia Nicoletti, la maestra che tutti vorremo avere avuto. Vive in un paese di montagna del Trentino. Con quel suo sguardo partecipe e puro pare uscita dalle pagine di Adalbert Stifter. Tiene due orti: il suo, e quello della scuola, in un paese poco distante. Da qui spedisce a ortidipace.org una cronaca in cui racconta le avventure dei bambini tra fragole cavoli e zucchini. Mi ha fatto da antidoto a certi conoscenti che scuotono il capo con aria di commiserazione quando sostengo la necessità vitale di



orti nelle scuole. Ai bambini non piace, obiettano, oppure: figurati, e dove le trovi le maestre disposte a sporcarsi le mani di terra? Inutile discutere con chi non vuole credere. Meglio smentire con l'esperienza dal vivo. Nadia Nicoletti educa i bambini nell'orto da trent'anni: senza che glielo abbia chiesto nessuno, per sua gioiosa ispirazione e senza risparmio di tempo. L'orto domestico verdeggia di fronte alla casa natale. Più che un orto, è un grande cuore verde che pulsa da generazioni, con quella terra coltivata di fin già da nonni e bisnonni, incorniciata dalle pennellate azzurre dei delphinium e da tralci di rose. Mi ha colpita che Nadia, pur pronta a partire non importa per dove quando qualcosa le interessa, non abbia mai abbandonato la sua terra: più saggia di tanti eroi romantici che solo da vecchi, tornati a casa, scoprono che i tesori erano già tutti lì. Ho poi voluto vedere l'orto della scuola: che

è grande, allegro e pure fortunato, visto che ha per vicina una piantagione di erbe aromatiche con per sfondo la chiostra verde dei monti, mentre l'edificio è costruito secondo i migliori principi della bioedilizia.

In «Ecoalfabeto, l'orto dei bambini» (Stampa Alternativa), Fritjof Capra cita un'insegnante: «Una delle cose più entusiasmanti dell'orto è che creiamo un luogo magico per l'infanzia dei bambini, che altrimenti non avrebbero un posto del genere e non sarebbero in contatto con la Terra e con tutte le cose che vi crescono. Si può insegnare tutto quello che si vuole, ma esserci per davvero, coltivando e cucinando e mangiando, è un'ecologia che tocca il loro cuore, e che gliela rende importante». Capra spiega anche come l'orto sia il luogo ideale dove comprendere che la vita è una ragnatela di relazioni tra tutte le componenti di un organismo in cui le sostanze nutritive si diffondono tramite cicli. Cicli che possono essere visti, toccati con mano, proprio nell'orto; qui i bambini arrivano a comprendere, ma soprattutto a vivere, i fenomeni legati alla vita, al flusso dell'energia e ai cicli della natura: comprensione quanto più necessaria nel mondo industriale, perché mentre la natura è ciclica, i sistemi industriali sono lineari.

Anni fa ho partecipato a un seminario tenuto in India, nella fattoria di Vandana Shiva, dall'autore di *La rivoluzione del filo di paglia*. Una mattina Masanobu Fukuoka ha srotolato un foglio su cui aveva disegnato l'origine della nostra civiltà, ovvero l'Albero della conoscenza del Bene e del Male, col serpente attorcigliato intorno al tronco. «Sapete cosa ha insegnato il serpente ad Adamo?». Silenzio. «Sono anni che ci penso, l'ho capito questa mattina. Com'è il corpo del serpente? Ricoperto di scaglie, per questo si muove in una sola direzione. Può insegnare ad andare avanti, ma non a tornare indietro. Gli uomini non sono mai progrediti oltre la sapienza del serpente: sanno dividere ma non riunire, trasformare il petrolio in plastica ma non la plastica in petrolio, consumare risorse ma non crearle».

Fukuoka stava parlando della direzione a senso unico, irreversibile, dello sviluppo. E invitava implicitamente a chiedersi come aggiustare la rotta di questo percorso tutto monodirezionale, imparare ad agire tenendo conto dell'andamento ciclico, mai lineare, della natura.

Imparare dalla natura: occuparsi di un orto è sicuramente uno dei modi possibili. Attenzione, però! Guai a farne qualcosa di aridamente tecnico, dimenticando che dall'orto si trae un alimento non solo materiale: gli orti sono anche e soprattutto per il piacere di stare all'aria aperta, per la gioia di vivere e certo, perché no, per quella di imparare.

I maestri ortolani concordano: quando si passa del tempo nell'orto, con i bambini ma anche da grandi, non bisogna mai perdere di vista l'aspetto fondamentale della gioia. Si tratta, in altre parole, di smentire la maledizione biblica del lavoro. Per provare nell'orto quello spirito di felicità creativa con cui il bravo artigiano e l'artista considerano il materiale del proprio lavoro, occorre superare ogni rigida divisione fra lavoro e tempo libero, occuparsi della terra in uno spirito che, anziché sul fine di produrre, sia concentrato sulla gioia di vivere qui e ora. Per questo è essenziale fare in modo che l'orto di scuola sia il luogo in cui, attingendo alle energie della terra, i bambini provino l'esperienza, cruciale per lo sviluppo della creatività non importa in quale ambito, del libero scorrere delle energie. Quella concentrazione che nasce dal lavoro manuale a contatto con la natura, quando riusciamo ad avvertire la sua forza in armonia con le nostre. La conoscenza di questa gioia fonda la possibilità stessa della libertà. Privi di questa conoscenza, si rischia di diventare consumatori passivi di merci, incapaci di amore per il mondo.

Ma non si dà amore che non sia sostenuto dalla conoscenza. Ecco alcune cose che bisogna spiegare. Cos'è il terreno. Come si forma dalle rocce, e di quanti tipi diversi può essere. Lo mostriamo con esempi pratici: stringendo il pugno di terra, indicando le piante spontanee, rivelatrici della natura del suolo. Cerchere-



Fra i fiori nell'orto della scuola

mo anche di far capire che non tutto il nostro pianeta è fatto di terra: anzi, la terra vera e propria, la terra adatta all'agricoltura, è pochissima e preziosa, sottile lo strato fertile, sempre più in pericolo di andare perduto l'humus. Bisognerà arrivare a capire che la terra, per quanto grande, per quanto tanta, ha bisogno di protezione, né più né meno di un bambino. Che il manto verde è per la terra, organismo vivente, quello che per noi è la pelle.

Ci sono poi da spiegare le cosiddette «erbacce»: piante pioniere, capaci di ricreare pelle verde là dove l'uomo – o un cataclisma – l'hanno distrutta. Un po' come la crosta di sangue che prepara e protegge la formazione di nuovo tessuto là dove c'è una ferita.

Cercheremo paragoni con il mondo conosciuto dai bambini, con la loro esperienza diretta, in modo che possano rendersi conto che la natura non è un oggetto inanimato, ma un essere vivente, capace a suo modo di soffrire, che ha anch'essa una posta in gioco, proprio come noi. E che, distruggendo l'ambiente, l'uomo fa scomparire anche la possibilità di vita per molte specie senzienti. Un incendio, una grave siccità, un'inondazione, sono eventi che non colpiscono solo l'uomo, ma ogni creatura del mondo animale e vegetale.

Certo, per coltivare ortaggi, dovremo mettere a nudo un pezzetto di terra, strappare la pelliccia, la cotica erbosa, togliere le gramigne che impedirebbero di coltivare le piante. Non ci sarà tempo di preparare a lungo il terreno, di aspettare anni. Ma in una scuola dove ci sia già un orto, il terreno sarà abbastanza buono, e ai principianti basterà mostrare come scoprire un pezzetto piccolo, come attuare un primo dissodamento. Magari, in quel pezzetto, semineremo trifoglio, in modo da avere intorno all'orto vero e proprio una striscia di protezione dalle «erbacce» più invadenti, tanto più che il trifoglio, una leguminosa, migliora il terreno.

Ecco, una parola difficile: leguminose! La insegneremo anche, ma perché non dire qualcosa di più facile, come «La famiglia del fagiolo»? Per poi raccontare chi sono i fratelli e i cugini del fagiolo, che caratteristiche hanno. Procederemo così anche con le altre famiglie: le ombrellifere saranno la famiglia della carota, e così via.

Qualche spiegazione la daremo in aula, magari invitando a disegnare gli ortaggi con radici e foglie: perché nel disegno, meglio che nella foto, si mettono in evidenza i dettagli importanti per distinguere una pianta dall'altra. Il disegno ha un'importante funzione educativa, costringe a osservare. Perché è solo al momento di disegnare che ci si rende conto di non avere veramente guar-

dato quanto basta per riprodurre quello che si credeva di avere visto.

In ogni caso, è importante che nell'orto ognuno possa realizzare la propria vocazione: chi disegnerà, chi scriverà, chi riparerà attrezzi, chi, perché no, ozierà.

L'orto sarà anche il luogo in cui faremo conoscere ai bambini gli insetti e le altre creature del suolo, come i lombrichi. Sarà insomma il luogo delle scoperte. Spiegheremo che, per salvarsi da certi insetti, la soluzione migliore per le nostre piante è lasciar fare agli uccelli, e anche non tenerle sempre nello stesso posto, ma farle migrare di tanto in tanto: evitare di coltivare un ortaggio sempre nello stesso punto.

È importante sperimentare metodi diversi. Non solo biodiversità, ma anche «nomodiversità». Un esempio: vediamo cosa succede ad avere aiuole concave accanto ad altre convesse. Alcune, quelle convesse, saranno più adatte alla stagione piovosa, mentre quelle concave, più basse rispetto ai camminamenti, saranno più adatte alla stagione secca. È importante invitare all'osservazione e alla sperimentazione, far capire quali difficoltà possono insorgere, invitare a suggerire soluzioni. Stimolare l'inventiva dei bambini, renderli consapevoli di quanta intelligenza ci voglia per fare bene il mestiere del contadino, di quanta destrezza manuale, di quanta presenza di spirito.

È bene raccontare ai ragazzi le proprie esperienze, come abbiamo imparato, dove abbiamo sbagliato. Si cercherà di conoscere altre persone che lavorano la terra, anche se non possiamo certo illuderci che i nonni ne sappiamo necessariamente più di noi, dopo decenni di agricoltura industriale, di uso sconsiderato di prodotti tossici! Resta comunque importante confrontarsi con altri, anche per restituire il senso di una comunità. Non solo della propria comunità immediata, ma della più vasta comunità umana. Fino a capire che, sul modo in cui si produce il cibo, si gioca il futuro di noi tutti. E che, esclusivamente da soli, non si può fare nulla. Nemmeno coltivare il proprio orto.